

One More Cup of Coffee
di Alessandra Sarchi

Quel pomeriggio rischiavo di rimanere chiusa nell'appartamento, la porta scorrevole che separava la mia stanza dal resto non ne voleva sapere di aprirsi, era sempre stata cigolante e bisognava stratonarla con forza per farla scorrere, nonostante avessi passato un po' di cera sui vecchissimi binari di legno e metallo. Forse il caldo aveva dilatato i materiali, come succede con gli strumenti musicali. Al decimo tentativo cominciai a perdermi d'animo, avrei fatto tardi alle prove se non fossi uscita entro cinque minuti da quel buco di casa che dividevo con altre due ragazze, e nessuna di loro, disgraziatamente, si trovava lì per darmi una mano. Cominciai a girare per la stanza come un topo in gabbia. A ogni passaggio davanti allo specchio mi dicevo: calma Donna, calma. Poi i miei capelli, a lungo spazzolati e lucidi, e caldi sulla schiena in quella giornata già parecchio calda, dicevano qualcosa di diverso; sì erano i miei capelli riflessi, e non i miei occhi, o chissà la mia espressione a ricordarmi che non ero più Donna, ma Scarlet. Scarlet Rivera, violinista. A maggior ragione dovevo uscire da quell'appartamento. Mi affacciai alla finestra che dava sulle scale anticendio. A volte sul pianerottolo

si sedeva a fumare Lynn, la vicina di casa, che era la portinaia del condominio. Ebbi fortuna, Lynn se ne stava proprio lì, sigaretta in mano, gli occhi sul giardino incolto infestato da piccole tende, forse giochi di bambini. La chiamai e le spiegai che non riuscivo ad aprire la porta della mia stanza. Lynn propose di saltare dalla scala antincendio alla mia finestra, ma subito dopo notò l'inutilità della manovra, saremmo state entrambe dalla stessa parte della porta, molto meglio che lei si trovasse sul lato opposto. Aveva le chiavi, poteva entrare dall'ingresso. Fino a quel momento avevo ignorato che ci fosse qualcun altro in possesso delle chiavi di casa mia e, per quanto turbata all'idea, non potevo che benedire la coincidenza. Lynn sparì dal pianerottolo e dopo cinque minuti la sentii armeggiare alla serratura. Doveva indossare un paio di scarpe molto leggere, o ciabatte da camera perché il suo passo nella mia direzione fu quasi inudibile e quando disse "Ehi, Donna, sei sempre lì?" ebbi un sussulto, come se qualcuno mi avesse preso alle spalle.

Era Scarlet Rivera a dover uscire, per non essere in ritardo alle prove, per non perdere quella manciata di occasioni che vagavano nell'aria surriscaldata di New York, un pomeriggio di fine giugno. Donna Shea, nata a Chicago, Illinois, venticinque anni prima, forse non avrebbe avuto tutta questa fretta, o la sensazione che ci fosse qualcosa, là fuori, di imperdibile. Ed era Donna Shea che Lynn aveva registrato sul contratto, sul libro degli inquilini, quelli di cui teneva i documenti, e il doppio delle chiavi.

"Sai, Lynn, ho una certa urgenza, non vorrei mancare le prove, dopodomani ho uno spettacolo. Ci tengo parecchio". Era molto più di quanto le avessi mai detto di personale, in precedenza avevo scambiato con lei solo saluti occasionali. Dall'altra parte della porta Lynn sembrò accorgersene, perché disse: "Non ti preoccupare, risolviamo la cosa e ti

spedisco fuori col tuo violino”. Be’ certo, mi aveva sentito suonare, e di sicuro mi vedeva uscire e rientrare con lo strumento in spalla. Non so che idea si fosse fatta. New York è sempre piena di gente che viene da fuori e vuole diventare qualcuno, ne doveva aver visti parecchi, e a dire il vero nemmeno io sapevo bene chi fosse Scarlet Rivera, o cosa sarebbe potuta diventare. All’epoca vivevo in uno stato di mistica attesa, a volte fiduciosa, a volte fatalisticamente rassegnata.

Decidemmo di provare a spingere insieme, nella medesima direzione. Prima a destra, poi a sinistra. Si trattava di addossarsi con la spalla alla porta, cercando di sollevarla dal binario. Tentammo un paio di volte senza successo. Intanto per placare la mia ansia – doveva avvertirla attraverso lo spessore di legno che ci separava – Lynn non smetteva di parlare.

“Non bisogna mai forzare una porta. Cerchi di farla scorrere, di capire dove si è inceppata, se c’è, ad esempio, un pezzo di carta e qualcosa che si è messo di traverso o dentro il binario, qua sotto. Fammi vedere. No, non si tratta di quello. Ma allora, senti, Donna. Non spingere. Allontanati un attimo. Lascia fare a me, come ti dicevo non bisogna forzare. Poi anche la porta lo sente che sei nervosa. Ecco, bisogna parlarci con le cose”.

Mi aveva chiamata Donna, com’era logico, ma la mia mente tesa come una trappola mi diceva che forse era proprio quel nome che aveva bloccato la porta. Presentati col nome sbagliato e il mondo ti disobbedirà.

Sentii che bisbigliava. Trattenni il fiato. Non avevo mai immaginato che Lynn potesse fare discorsi del genere. Per quello che ne sapevo era una donna tuttofare, minuta, sulla quarantina, i capelli corti, generalmente vestita con una tuta di jeans a salopette e camicie a quadri, un maschio insomma, probabilmente lesbica, ma non il tipo che parla con le porte o coi muri. Invece.